

giugno 2016

A colloquio con uno che dice di chiamarsi Sergio Trapanotto. di Laura Franza

Laura Franza nasce a Trieste in un ventoso giorno di settembre, ma si trasferisce presto a Roma. La sua vita trascorre tra i giornali da sempre, e in molti ruoli, suoi e familiari. L'ultimo approdo prima di ritirarsi è la segreteria di redazione di MicroMega. Ricercatrice curiosa, a un certo punto incontra (feisbucchianamente parlando) Sergio Trapanotto, a cui, quasi per gioco, ma con risultati inaspettati, fa questa originale intervista.

LF – Nell'avvicinarci a Sergio Trapanotto dobbiamo tener presente che incontreremo più personaggi sotto questo nome, ciascuno con un suo mondo narrativo e creativo – Li incontreremo uno per volta sì, ma non perdendo di vista l'unità mentale che ama manifestarsi con proprietà organolettiche diverse – La prima domanda la rivolgo all'ingegnere, quindi al personaggio più vicino alla realtà lavorativa in senso stretto, quindi per ciò stesso remunerativa economicamente.

ST – Ha detto bene Franza, “vicino” in quanto essere “dentro” alla realtà lavorativa è un'esperienza che richiede necessariamente l'annullamento dell'ego, cosa che chi mi conosce sa che è per me assolutamente inaccettabile. Tuttavia devo dire che per sopportare la puzza dell'ambiente di lavoro, l'unico modo è cercarne un lato artistico, cioè farlo con un proprio stile e persino con partecipazione emotiva, sì insomma con passione.

Voglio farle a tale proposito due citazioni suggestive.

Una sull'ambiente di lavoro: dall'incipit del film Birdman di Iñárritu:

"Come siamo finiti qui? Questo posto è orribile. Puzza di palle sudate. Non possiamo vivere in questo buco di merda." ed è per questo che si viene remunerati, anzi è più esatto dire indennizzati... per la puzza.

Una sul lavoro in sé: Martin Luther King: “Nessun lavoro è insignificante Ogni lavoro che elevi l'umanità ha la sua dignità e la sua importanza e dovrebbe essere intrapreso con diligenza e perfezione. Se un uomo è chiamato ad essere spazzino di strada, egli dovrebbe spazzare le strade proprio come Michelangelo dipingeva, o Beethoven componeva musica, o Shakespeare scriveva poesia; dovrebbe spazzare le strade così bene che tutte le legioni del cielo e della terra dovrebbero fermarsi per dire: «Qui è vissuto un grande spazzino di strade, che faceva bene il suo lavoro».” Ed è per questo che il lavoro può diventare accettabile, non certo per la remunerazione... quella è per la puzza.

LF – Non è dunque il lavoro che da dignità ad alcuno ma è il lavorare con dignità che rende sopportabile ...la puzza?

ST – Vedo che Iñárritu e MLK hanno reso perfettamente l'idea. Fra l'altro chi ha visto Birdman sa che il protagonista aspirava a soddisfare in teatro la sua incontrollabile fame di dignità umana e artistica, fame del tutto insoddisfatta nella sua remunerativa carriera cinematografica, trascorsa nell'interpretazione di un personaggio insulso amato da un pubblico altrettanto insulso: Birdman, un supereroe volante. Per concludere con un

tratto personale, riporto una frase che dicevo spesso sul lavoro: “Cerco di appartenere degnamente a un’indegna categoria” e mi riferivo talvolta agli ingegneri, talvolta ai dirigenti d’azienda. Succedeva spesso che colleghi presenti, a cui in fondo mi rivolgevo, ridacchiassero compiaciuti della loro indegnità; probabilmente in Italia la furbizia, l’indegnità sono un imprescindibile requisito professionale a tutti i livelli, dall’amministratore delegato all’operaio.

LF – Dato che per il momento sto parlando con l’ingegner Trapanotto sarebbe interessante scoprire se e cosa pensa di aver ‘costruito’ col suo lavoro.

ST – La risposta non è ovviamente il mio book professionale; le rispondo quindi che credo di aver costruito due cose: un ”segno” nelle persone con cui e per cui ho lavorato, un “segno” di cui constato spesso l’esistenza quando ci rincontriamo in occasioni diverse. E ho costruito ovviamente me stesso, perché mi sono stati dati in sorte ambienti formativi e molto impegnativi sotto il profilo professionale e umano.

LF – Ma un adulto così attento a sé e alla Vita viva da dove viene fuori? Quali elementi di crescita hanno influito sul suo divenire?

ST – Non sono mai diventato adulto. Sembra una frase scontata, quindi è meglio approfondire. Quasi tutti convengono che un adulto si caratterizzi per il senso di responsabilità. Nel mio caso la responsabilità, rispetto all’insensatezza della vita vera (che a lei piace appellare nella domanda scritta con la iniziale maiuscola) sarebbe illogica per la mia metà razionale e di un peso insopportabile e devastante per la mia metà emozionale; probabilmente sarei finito in un ospedale psichiatrico, cosa che succede a molti forse per questo motivo. In sostanza, mi perdoni l’ossimoro, per diventare adulti responsabili, come richiedono le norme tribali, valide in tutto il mondo, bisogna essere incoscienti irresponsabili. Quanto alla sua domanda, per esperienza personale, non credo negli elementi di crescita, credo nel “dio caso” che distribuisce nascite in ogni contesto e a ogni individuo fornisce dotazioni casuali, di cui non ha alcun merito. L’individuo ha solo la libertà di scegliere tra due dolori: quello di rappresentare il personaggio assegnatogli in conformità alle norme della tribù in cui il caso lo ha gettato, o quello di rappresentare il proprio “io”, pagando il prezzo della mancata “protezione” della tribù. La tribù non fa altro che distribuire riconoscimenti a chi mostra senso di responsabilità e obbedienza, perché necessari al proprio funzionamento. La tribù condanna pubblicamente le persone che vivono fuori dagli schemi, ma spesso le tollera, qualche volta le premia, le ama persino, ma quasi sempre le invidia segretamente perché le vede “vive”, libere da responsabilità, ma non ne conosce il dolore.

LF – Vorrà dire che riformulerò la domanda: Cosa le è capitato per diventare quel che è oggi ... qualunque cosa sia?

ST – Non ne ho idea. Azzardo delle ipotesi. Come dicevo il caso ci getta in una comunità con la propria lingua, le proprie regole sociali, tradizioni, superstizioni, ecc. Ma ognuno di noi ha il suo modo di essere, che può essere espresso in modo originale oltre

le regole e i mezzi che trova nella comunità in cui il caso lo colloca. Se il caso mi avesse fatto nascere in una caverna e fossi sopravvissuto a fame, malattie e altri rischi, probabilmente avrei fatto dei graffiti sulle pareti della caverna, avrei costruito degli strumenti di lavoro, avrei realizzato dei tamburi con le pelli e li avrei suonati. In altre parole credo che ognuno di noi sia sempre un originale sé stesso e cerchi di realizzarlo con le opportunità disponibili. Essere senza esprimersi credo che porti al “mal essere”. Ecco, esprimere credo che sia la parola chiave, cioè spremere fuori tutto quello che abbiamo dentro, utilizzando i mezzi che l’ambiente e l’epoca che viviamo ci forniscono, che siano mezzi ricchi o che siano mezzi modesti. In conclusione non è necessario che capiti nulla di particolare per farlo. Richiamo la citata frase di M.L.K. e azzardo che è possibile “esprimersi” persino se si fa lo spazzino.

LF – Allora, di qualunque cosa si tratti, ringraziamo il caso di aver forgiato secondo se stesso anche il disegnatore Sergio Trapanotto – un mezzo espressivo che per eccellenza (assieme alla fotografia) racconta il mondo con gli occhi dell’autore ...

ST – Il fatto che lei abbia chiamato in causa gli occhi, mi ha fatto pensare a Ray Charles, uno che, non potendosi esprimere col disegno o con le fotografie, l’ha fatto con la musica, senza aver mai potuto vedere una partitura o una tastiera di pianoforte, se non quando non gli serviva, cioè fino all’età di otto anni, quando diventò cieco. Lui è riuscito lo stesso a raccontare il mondo con gli occhi dell’autore. Quelli come lui ci aiutano a capire che esprimersi è sempre possibile.

LF – e se non erro gli occhi hanno un posto privilegiato nelle sue opere disegnate, peraltro con varie tecniche ...

ST – Per risponderle, mi rifugio in un cliché; del resto, perché perdersi in alto mare nella ricerca di una risposta originale a ogni costo? certe volte conviene arenarsi sui bassi fondali delle banalità: “gli occhi sono lo specchio dell’anima”. Forse cerco l’anima. Non dei soggetti in particolare, l’anima in generale. O forse mi piace disegnare il dettaglio della pupilla, l’effetto del riflesso, le screziature dell’iride; è una cosa che mi affascina e mi ipnotizza quando guardo i ritratti nei musei. O forse mi attirano tutte e due le cose. Per persistere nel cliché cito lo scrittore José Saramago: “Ho passato la vita a guardare negli occhi della gente, è l’unico luogo del corpo dove forse esiste ancora un’anima.”

LF – E l’anima ci porta sparati nelle braccia della poesia, ovvero quel tipo di espressione decisamente non quotidiana per i più, eppure così vicina al pulsare delle nostre emozioni e sentimenti – Leggere o ascoltare una poesia però non è come scriverla, e al Sergio Trapanotto ‘poeta’ (se mi permette l’epiteto) voglio chiedere quale impulso lo spinge a scrivere versi, anche se ‘di-versi’

ST – I versi sono per me un modo di comunicare molto più intimo e diretto e soprattutto molto meno faticoso di un racconto o di un romanzo. Inoltre le mie composizioni sono molto brevi quindi faccio affaticare poco anche i miei lettori. A proposito della poesia, molti scambiano per espressioni liriche formule melense del tipo

“le farfalle nel cuore”, “il profondo abisso dei tuoi occhi”, “tre metri sopra il cielo” e via scorrendo, quando invece, almeno per me, poesia è narrazione non enfatica di uno stato emotivo, con tutti i suoi contenuti, al punto che ogni lettore possa scoprirli a uno a uno e possa soprattutto scoprire persino quelli che il ‘poeta’ ha scritto inconsciamente. Mi perdoni il mio essere didascalico o, peggio ancora, didattico, ma le faccio un brevissimo esempio; avevo iniziato un sonetto classico (poesia, lo dimenticano tutti, è anche forma, endecasillabi, rime alternate, musicalità, poesia è “canzone”); il sonetto classico è composto da strofe rimate, due di quattro versi e due di tre, ma io, scritta la prima strofa, mi sono reso conto che avevo già scritto tutto e mi sono fermato; le regalo e le dedico questa “A te” che si adatta anche al suo ruolo di intervistatrice:

A te che non ti aspetti che io menta

che cerchi verità per ogni cosa.

A te che credi a volte ch’io non senta

regalerò una spina e non la rosa.

LF – E accidenti alla poesia! A me fa spesso l’effetto (e questo è uno di quei casi) in cui ‘dopo’ la poesia ci può essere solo il silenzio – un silenzio esteriore, ma anche in qualche modo interiore, fatto dell’eco dei versi appena letti o sentiti –

Ma noi abbiamo ancora molto da dirci e quindi mi costringerò a proseguire e diventare più ‘prosaica’ ovvero a entrare nel mondo della sua prosa – cosa può dirci di quest’altro suo modo di espressione?

ST – Come dicevo sono molto pigro, quindi mi piace scrivere racconti, novelle e anche “corti” di una pagina sola. Questi formati costringono a invenzioni comiche, ironiche, drammatiche, grottesche, sarcastiche, senza le quali nessun “corto” funzionerebbe. Basta pensare all’efficacia e alla difficoltà di questo standard nei fumetti (storie di una sola pagina o di una sola striscia, pensi al poeta Charles Schulz) e nel cinema, soprattutto di animazione. Si presta quindi a soddisfare senza grande fatica la mia voglia di tradurre in parole quasi tutte le fantasie che mi frullano nella mente, declinate sempre con uno spirito ironico più o meno evidente e con una metafora sottintesa, anche questa in modo più o meno evidente. Mi sarebbe impossibile farlo in noiosi e pretenziosi romanzi di trecento pagine. Ci vorrebbe un’altra vita e io non so neanche quanto duri quella che ho...

LF – infatti appare evidente che il magma di idee, emozioni e sensazioni che si porta dentro ha bisogno di modi espressivi diversi, tutti in un work in progress che si alimenta di quotidianità ma anche di ... eterno, se mi passa il termine. Qualcosa che a me sembra trovare un suo culmine nel mezzo espressivo musicale. Sbaglio?

ST – Magma mi piace, c’è l’Etna, dentro l’Etna c’è Vulcano che instancabile da secoli lavora nella sua fucina, ai piedi dell’Etna ci sono i macigni scagliati in mare da Polifemo, intorno all’Etna c’è la Sicilia terra di Sicani, Siculi, Elimi, Fenici, Greci, Romani, Ostrogoti, Bizantini, Arabi, Normanni, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Savoia, Austriaci, Borboni, Italiani, terra di un magma di genti e terra resistente all’eternità per usare il termine da lei usato.

Quanto alla musica dobbiamo pensare che è l'unico linguaggio al mondo che si scrive nello stesso modo dall'Italia al Giappone, dal Canada al Sud Africa, ecc. ecc. Ma è un vero peccato che solo pochi lo sappiano usare: analfabetismo funzionale mondiale. La maggior parte del mondo si limita solo a fruire la musica proprio perché la sua fruizione non è limitata neppure dalla lingua dei testi, che diventano essi stessi musica; si pensi all'opera, la maggior parte dei cui libretti è scritta e obbligatoriamente cantata in italiano anche da tenori giapponesi. Quanto a me, anche se suonavo come molti della mia generazione, ho studiato tardivamente musica in modo sistemico, grazie al maestro Alessandro Fedrigo, valentissimo compositore e strumentista jazz, anche se attribuirgli un genere è fortemente limitativo per lui.

Ciò mi ha dato modo di scrivere in modo ordinato e consapevole partiture di brani strumentali e anche canzoni per il mio gruppo di bravissimi musicisti: Lietta Traversi (voce), Ivano Meola (Sassofono), Alberto Bombarelli (chitarra), Adolfo Iovino (basso elettrico e acustico). I miei brani accompagnano nei nostri spettacoli la proiezione di mie opere grafiche, con intermezzi di miei versi editi e inediti.

LF – Ecco, mi viene da dire che praticamente manca solo la danza, ma quella mi sembra aleggare clandestina in ognuno dei suoi vortici espressivi, rapidi o meno. Parlare con lei e seguire i suoi slanci artistici (se non le dispiace il termine) è un po' una danza con ritmi diversi, ora vicini alla vivacità dei balli popolari, ora soffici come un blues, talora sorprendenti come una musica di Eric Satie.

ST – La danza fa parte della musica, ne connota anche i generi, basterebbe citare per esempio lo "swing", ma la danza richiede una cultura, un senso estetico, una capacità percettiva diverse, non solo in chi la pratica ma anche in chi ne gode. Me ne sono reso conto assistendo a un balletto a S. Pietroburgo dove il pubblico, formato da famiglie al completo, era uno spettacolo nello spettacolo per la sua competenza, per la sua partecipazione e per il suo tifo quasi calcistico con cui sottolineava i passaggi più difficili e spettacolari, i cui dettagli invece a me sfuggivano. Mi accontento di sentirla dentro la danza mentre suono le percussioni quando il mio gruppo esegue i miei brani. Mi lusinga molto che lei abbia percepito nella mia musica atmosfere che le hanno ricordato il compositore francese Eric Satie, la sua pace malinconica, forse quella stessa che fece dire a Victor Hugo "la malinconia è la felicità di essere tristi". La ringrazio per questo e per l'originale intervista.

LF – Ma prima di concludere il nostro incontro voglio segnalare ai nostri lettori la sua pagina internet <http://www.trapanotto.it/SergioTrapanotto.html> dove trovare approfondimenti dei vari temi che abbiamo trattato, oltre naturalmente alla sua pagina facebook "Sergio Trapanotto" e infine la pagina Facebook pubblica Sofofobia. Malgrado il titolo provocatorio di 'sofia' ne contiene, senza che se ne diventi fobici: <https://www.facebook.com/Sofofobia/?fref=ts>